

Alfonso Berardinelli

Ma che noia le ideologie

di Antonio Gnoli

Non credevo fosse un argomento di conversazione. Ma mentre sediamo tranquillamente, nell'attesa di mangiare un boccone, Alfonso Berardinelli mi dice che scrive ancora a mano. E lo fa malgrado soffra di una certa contrazione alla mano; racconta quando, ormai tantissimi anni fa, si manifestò quel disagio. I medici pensarono a una malattia degenerativa. Analisi pressoché sommaria dal momento che non esisteva la strumentazione sofisticata che oggi consentirebbe una diagnosi più precisa. Poi, ormai appassionato al racconto, mi dice che la cartella clinica si perse e che occorre ricominciare da capo. Decise di non fare più niente. E quel niente lo ha accompagnato negli anni a seguire. Come se la contrattura di due dita, restata pressoché uguale, fosse il segno di una imperfezione da tenere a mente. Alfonso compirà 80 anni a luglio. Il taglio curvo degli occhi gli conferisce un'aria tra l'ironico e il sornione. Mentre parla sembra che detti, lo ascolto osservando la bocca piccola e gentile. Labbra che si serrano e si aprono ritmicamente. Ha da poco vinto il Premio De Sanctis per la saggistica, e questa circostanza lo rimanda a un Viareggio che Garboli volle assegnargli. Sogghigna al ricordo della scena surreale perché mentre Garboli lo premiava, contemporaneamente il grande critico stroncava il libro: «Cesare sembrava un animale a due teste: una pensava di omaggiarmi, l'altra gli suggeriva di rimproverarmi. Quando ci avviammo a cena e gli chiesi ragione di una tale doppiezza, mi guardò stupito come se quella ambiguità me la fossi sognata».

Hai conosciuto bene Cesare Garboli?

«A volte mi pareva un eroe di Plutarco. Sai quelle figure, tipo Giulio Cesare, severe, corrucciate, definitive? Ecco, lo percepivo come se ad avvolgerlo non fosse l'aura del maestro ma quella del grande attore. Ma più che la potenza del critico, comunque indiscutibile, gli riconoscevo la singolarità. Era diverso da tutti gli altri».

Hai pubblicato la raccolta dei tuoi scritti (articoli, recensioni, saggi) dal 1990 al 2012 con titolo "Un secolo dentro l'altro" (Il Saggiatore). Più di mille pagine in cui demolisci molti miti locali e fai qualche eccezione.

«Sono un critico senza scopo, la definizione è di Matteo Marchesini. Non voglio nulla, non punto a nulla. In fondo quando mi capita di attaccare i nostri "grandi" della letteratura so di non fargli neppure il solletico».

Allora perché li prendi di mira?

«Per rompere quel clima di superstizione e di unanimità che si registra nel campo culturale».

Due scrittori che ricorrono nella tua agenda sono Calvino e Pasolini. Come li collochi?

«Calvino è un perfetto scrittore minore. Pasolini è un grande scrittore fallito. Ma sono due figure su cui non ho mai smesso di riflettere».

Pasolini è anche un poeta.

«Trovo sia più poeta nelle *Lettere luterane* che nelle *Ceneri di Gramsci*».

Vuoi dire che Pasolini è poeta quando non fa il poeta?

«Mi fai venire in mente la definizione che ne diede Giovanni Raboni: Pasolini è sempre poeta fuorché quando scrive poesie».

Pochi sanno che tu da giovane pubblicasti un libro di poesie.

«Un libretto che uscì nella collana Lo Specchio della Mondadori».

Prestigiosa per un esordiente.

«Fu Vittorio Sereni a volerlo accogliere ed è la riprova che non capisse pienamente la poesia altrui».

Denigri lui per denigrare te stesso?

«Secondo me non aveva gusto per la poesia. Preferiva qualcuno che vagamente gli somigliava a chi gli era distante. Ho il sospetto di avergli somigliato, ma in peggio. Elsa Morante mi disse: sei poeta solo quando scrivi di saggistica. Lascia perdere la poesia!».

Ti sei laureato con Giacomo Debenedetti.

«Ho fatto la tesi con lui, purtroppo morì prima che potessimo discuterla».

Fu un tuo punto di riferimento.

«Importante. L'altro è stato Franco Fortini, il cui eccesso di politicismo mi portò alla rottura».

Anche il carattere di Fortini era eccessivo.

«La sua rigidità ideologica, l'intolleranza verso chi non la pensava come lui, era più il frutto della sua debolezza che non della forza. Non credo abbia avuto una vita facile».

Ma tu perché te ne allontanasti?

«Per ragioni politiche. Il Sessantotto era finito da un pezzo, ma c'era ancora gente che si ostinava a prolungarlo e Fortini riteneva che la cosa più importante era preservare il marxismo. Conservava, direi insensatamente, il culto della speranza».

Parli di quali anni?

«Fine anni Settanta inizi degli Ottanta».

È il periodo in cui cominci a immaginare di fare qualcosa di nuovo.

«A cosa ti riferisci?».

All'impresa di "Diario", la rivista che facesti insieme a Piergiorgio Bellocchio.

«Quell'impresa, come la chiami tu, vide la luce nel 1985. Aveva alle spalle la storia dei *Quaderni piacentini* che Piergiorgio aveva fondato nei primi anni Sessanta e che chiuse nel 1982. Fu lui a propormi di fare *Diario*».

Eravate voi due soli a occuparvene. Come degli aggiornati Bouvard e Pécuchet.

«Della coppia flaubertiana avevamo il senso dell'estraneità. Ci sembrava giunto il momento di inventare una rivista che fosse un corpo estraneo rispetto alla cultura del momento e al suo mercato».

Estraneo a cosa?

«Al fatto che un secolo di marxismo, in nome della rivoluzione e della critica all'economia politica, aveva messo a tacere le esperienze letterarie meno ortodosse. Con la fine degli anni Settanta e con la catastrofica imbecillità delle Brigate rosse, la sinistra ha culturalmente perso forza e non si è più ripresa. Naviga in un eclettismo fluido nel timore di perdere un'identità che a essa stessa sfugge».

C'è una cultura di destra?

«Quella accettabile nasce dal pensiero liberale conservatore. Raymond Aron, per fare un solo esempio. Poi c'è una destra estrema, nazista e fascista, che Furio Jesi ha indagato, che si rifà ad autori influenzati dal romanticismo tedesco, dalla mitologia pagana e dall'idealismo assoluto. In certi discorsi paranoici di Hitler si sentiva svolazzare l'Io di Fichte. Ossia quel titanismo estraneo alla cultura liberale. Penso che la vera alternativa a ciò sia stato il cosmopolitismo di Goethe».

Visto che siamo in zona tedesca hai spesso manifestato il tuo malumore per un filosofo come Heidegger.

«Se penso a lui mi vengono in mente un mucchio di domande alle quali non so dare risposta definitiva. Era un nazista convinto o pensava di servirsi di Hitler? Capiva quello che stava accadendo o la sua filosofia gli impediva di farsi un'idea dei fenomeni storici? Era uno scrittore originale o non sapeva scrivere?».

Vuoi dire che resta un enigma?

«Voglio dire che la seconda metà del '900 si è divisa tra chi si è schierato a suo favore e chi contro. La cosa certa è che per leggerlo bisogna essere uomini di fede. Credere in quel che scrive. Ma proprio il contesto della cultura novecentesca rivela l'inconcludente astrattezza della sua opera».

Non sei il solo a pensarlo. Ma dopotutto ha imposto una visione filosofica del mondo, no?

«Ma a che prezzo e con quali ambiguità? Ha inventato una Superlingua oscura e magnetica che ha corroso ogni discorso. Ho l'impressione che Heidegger abbia trasformato ogni problema in un problema falso e insolubile».

Sei per lo stile chiaro.

«Sono contro il gergalismo che soprattutto la filosofia tedesca ha imposto. Perfino Adorno, dotato di grande acume, indugiava spesso nelle zone dell'oscurità».

Ma Adorno lo apprezzò?

«Moltissimo ma vorrei che le sue parole fossero state scritte nello stile di Orwell, che considero il più grande scrittore politico senza aver mai fatto politica. Mi torna il ricordo del mio viaggio di nozze. Era il 1973. Con mia moglie ci recammo in un bellissimo castello di Lione. Portai in valigia *I demoni* di Dostoevskij e *Omaggio alla Catalogna* di Orwell. Per me fu la svolta».

In che senso?

«Due libri che non parlavano di rivoluzione ma descrivevano i rivoluzionari, il loro carattere velleitario e distruttivo. Fu molto istruttivo».

Ti sposasti dunque a 30 anni.

«Con un'infermiera che avevo conosciuto in ospedale. Già insegnavo».

Sei passato alla storia come uno dei pochissimi che si è dimesso dall'università.

«Andai via nel 1995. In molti hanno benevolmente sottolineato il coraggio per quella decisione. Ma la verità è che fuggii per egoismo. Volevo cambiare aria. E soprattutto non desideravo affatto sapere, con largo anticipo, come sarebbe finita la mia vita. Un po' di imprevisto mi avrebbe fatto bene».

Sei pentito di quella scelta?

«A parte la pensione che si è fortemente decurtata, no non mi sono pentito. Quando lo dissi a mia moglie, rispose: finalmente!».

Hai sempre voluto essere libero da vincoli?

«Sono uscito di casa abbastanza giovane per non dover sopportare orari, costrizioni, prediche».

Sei nato a Roma.

«Nel quartiere di Testaccio. Famiglia operaia. Un nonno scalpellino. Mio padre, con una raccomandazione di mia nonna, donna di chiesa, riuscì a entrare come manovratore nelle ferrovie italiane. Aderì a uno sciopero nel 1922 contro il fascismo. E i fascisti si ricordarono di lui, licenziandolo e allora si mise a fare lo scalpellino. Mestiere durissimo. Beveva per dimenticare la fatica e mia madre lo recuperava in osteria. Poi c'era un lontano parente, un mezzo zio pugile: Giuseppe Antonio

Berardinelli. Ribattezzato Joey Machine».

Era italo americano?

«La famiglia emigrò dal Molise nell'Ohio, dove nacque nel 1922. A casa si raccontava che avesse atterrato Sugar Ray Robinson. Per sei mesi, pare, fu anche campione del Nord America».

In fondo anche il pugilato è una forma di saggistica.

«Non ci avevo mai pensato».

Parlavi dei saggisti tedeschi. Che pensi di Benjamin?

«L'ho amato moltissimo e studiato a lungo. A un certo punto è giunta la saturazione. Forse per eccesso di oscurità. Troppo enigmatico l'incrocio tra la matrice mistico-romantica e il messianismo ebraico. Anche i suoi aforismi soffrono di cripticità. Meglio Karl Kraus».

C'è un suo detto che applicheresti all'oggi?

«La stupidità ha valore retroattivo. Se oggi ci piacciono i romanzi stupidi, questo renderà più stupidi o incompresi anche i classici del passato, quando e se li leggeremo».

Sei stato amico di Hans Magnus Enzensberger.

«Vedevo in lui un certo ritorno all'illuminismo settecentesco. Tutta la vita ha fatto il possibile per non sembrare tedesco».

È sufficiente essere chiari nello scrivere?

«È un requisito ma non mette al riparo dalle incomprensioni».

Ossia?

«Scrivere chiaro non significa avere più lettori. Il lettore

non ha tanto bisogno di capire quello che legge, quanto di sapere cosa diavolo vuole l'autore. Poiché non voglio niente non si capisce ciò che scrivo».

Magari semplicemente non interessa quello che scrivi.

«L'ho messo in conto. Non ho messaggi edificanti da

ROBINSON

lanciare e questo è fatale in un paese dove si firmano appelli e si sposano cause a ritmo continuo».

È il tuo modo di essere refrattario alla politica.

«Non la capisco, mi è estranea e ne detesto il tratto machiavellico».

Quale?

«Il politico che è insieme “volpe e leone”. Sia la furbizia che la forza mi spaventano. Con una ti frego con l'altra ti domino. La politica mi interessa osservarla da lontano».

Per chi si scrive?

«Avendo la critica perso i suoi riferimenti sociali, si scrive per se stessi».

Chi è Alfonso Berardinelli?

«Non sono specialista di niente, nemmeno della mia vita quotidiana».

Ti ritieni influente come critico?

«Ho imparato che nessuna critica modifica le situazioni di fatto. Né la poesia né l'intelletto cambiano il mondo secondo i loro ideali. Ma questo non necessariamente è un male. Quando si è certi di non essere né influenti né rappresentativi ci si sente, però, anche più liberi. Liberi soprattutto dal dover essere perfetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La famiglia

Alfonso Berardinelli nasce a Roma, nel quartiere Testaccio, nel 1943. La sua è una famiglia operaia: il padre è prima manovratore alle ferrovie e poi scalpellino, dopo essere stato licenziato per sciopero antifascista

Oltre

L'accademia

All'università è allievo di Giacomo Debenedetti. Dal 1983 insegna letteratura italiana all'università di Venezia ma si dimette nel 1995. Nel 1985 fonda insieme a Piergiorgio Bellocchio la rivista *Diario*

Opere e premi

Ha vinto il Premio De Sanctis per la saggistica con il suo libro *Un secolo dentro l'altro*

(il Saggiatore)

Tra i suoi libri più recenti *Giornalismo culturale*

(il Saggiatore)

e *Aforismi e anacronismi* (nottetempo)

Il ritratto

Alfonso Berardinelli in un disegno di Riccardo Mannelli



— “ —
*Attacco i “grandi”, consapevole di non fargli neppure il solletico
 Calvino è un perfetto scrittore minore e Pasolini un autore fallito. Ma sono figure su cui non smetto di riflettere*
 — ” —

L'infanzia romana in una famiglia operaia, gli studi con Giacomo Debenedetti, l'amicizia con Hans Magnus Enzensberger. Confessioni di un critico eterodosso, refrattario al politicamente corretto e all'unanimità culturale